

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito comunista internazionalista

9-23 luglio 1954 - Anno III - N. 13
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

A un anno dalla Comune rossa di Berlino

Di proposito non abbiamo voluto — per il gusto di rispettare la cronologia — confondere la nostra piccola voce col coro tumultuante dei pennivendoli occidentalisti, indaffarati a commemorare ad uso del delfino americano l'eroica e sfortunata Comune berlinese del giugno 1953. La commemoriamo in ritardo, per rivendicarla al proletariato contro i suoi becchini borghesi.

L'arte d'imbrogliare il prossimo e d'imbottire i crani ha raggiunto, nel felice mondo borghese, il vertice della perfezione. I rivoltosi proletari di Berlino sono divenuti gli apostoli della democrazia parlamentare; gli stessi giornalisti che narrarono allora chiaro e tondo come i governanti locali ed internazionali di Berlino-Ovest avessero avuto la più sacrosanta paura che l'incendio dell'insurrezione operaia nel settore russo guadagnasse i quartieri dove... si sceglie la libertà, sono usciti a presentare la Comune berlinese come un episodio della guerra fredda, e i suoi martiri come gli apostoli delle libertà borghesi; i socialdemocratici nostrani, i cui fratelli berlinesi provvidero a tener ferme le masse e ad impedire che entrassero in agitazione per solidarietà coi compagni d'oltre cortina, hanno commemorato come loro proprietà personale i defunti; è stata un'orgia di inni agli eterni principii e alla loro roccaforte americana.

Ma il clamore dei pennivendoli non basta a cancellare la verità. Il moto di Berlino era così squisitamente proletario che, come davanti alla Parigi dei Comunisti gli eserciti nazionali in guerra si allearono, l'uno lasciando all'altro il compito di far piazza pulita dei ribelli, così, mentre gli operai di Berlino-Est insorgevano e i carri armati russi passavano come un rullo compressore sui loro corpi, gli eserciti di occupazione occidentali «stavano a guardare», e certo, nelle chiese protestanti e cattoliche, si accendevano certi ufficiali perchè la fiamma della rivolta non dilagasse. A Washington erano freschi dell'andata al potere i repubblicani, i teorici della politica «d'iniziativa» e della controffensiva anti-russa: nessun carro armato occidentale si mosse a difesa dei proletari che oggi si salutano come i campioni eroici e sfortunati degli eterni principii. Bel-

ma era prevedibile che, purtroppo, sarebbe stata schiacciata. In grado infinitamente superiore alla Comune parigina, la rivolta proletaria berlinese scoppio, episodio fulgido ma localizzato, nel deserto della reazione borghese imperante. Non poté neppure, come la Comune del 1871, conquistare e conservare temporaneamente il potere. Intorno alla Berlino 1953 v'erano le macerie del movimento rivoluzionario internazionale distrutto e disperso, l'infezione dilagante del tradimento e dell'opportunismo, le forze di repressione internazio-

nali saggiamente disposte, da est e da ovest, a presidio dell'ordine. La cintura sanitaria che tardi il regime capitalista mondiale stese attorno alla Comune russa del 1917 è stata, in questo dopoguerra, preparata ed applicata senza indugio: a quasi dieci anni dalla «liberazione», la Germania è e sarà ancora occupata. E' in quest'ammorbante quadro che la Comune berlinese si è spenta. Ed era, disgraziatamente, inevitabile che si spegnesse. Il duro cammino della ripresa proletaria è appena cominciato. I caduti di Berlino

l'hanno annunziata: non potevano completarla.

Perciò noi diciamo oggi come ieri: Comune di Berlino, mèta grande e lontana. Protestino demagoghi e falsi attivisti: non è bendando gli occhi ai proletari, ma aprendoglieli, che si prepara la Comune rossa di domani. La Comune sarà preparata non da pastette, non da demagogici conati, non da «dialoghi» fra opposte correnti, ma dall'inesorabile processo delle cose e dal duro e tenace lavoro di ricostruzione dell'ideologia e dell'organizzazione — una, non molteplice; blocco, non mosaico — del movimento rivoluzionario internazionale. Sarà, ed è già, la vendetta dei morti del 1871, del 1917 e del 1953, i morti che attendono da tutti noi di riprendere il filo della loro gigantesca battaglia.

L'IMPERO delle banane

Converrà ritornare con calma sul breve, ma sanguinoso (specie nei suoi strascichi) episodio di guerra civile guatemalteca. Ma si possono fin d'ora delineare gli aspetti fondamentali della vicenda.

L'accusa di comunismo rivolta al governo decaduto del presidente Arbenz è stata definita ridicola dagli stessi più seri giornali indipendenti, e ci vuole l'idiozia di Virgilio Lilli per accreditarla ancora. Che il Cremlino abbia cercato di sfruttare la lotta per scopi suoi (che d'altronde non hanno nulla a che

vedere col comunismo) è pacifico: ma che sia stata la bacchetta magica di Malenkoy a provocare quell'ira di Dio, e che l'origine del fermento sociale del Guatemala sia quella, è tutt'altro discorso. In realtà, il Guatemala è uno dei tanti Paesi dell'America centrale (comprendendo in questo concetto anche le ricchissime isole del Golfo del Messico), in cui la trasformazione agraria nel senso della monocoltura, totale o quasi totale, per le esigenze commerciali e di sfruttamento dell'economia capitalistica mondiale ha spaventosamente impoverito le popolazioni indigene. Nel caso specifico, il Guatemala era colonia di sfruttamento industriale della grande compagnia americana United Fruits, che si è accaparrata enormi terre per la coltivazione esclusiva delle banane scacciandone i contadini indigeni. E non vale dire che queste terre costituivano, in percentuale sul complesso, una area modesta, e che il prodotto più redditizio del Paese è il caffè, giacchè, anzitutto (e citiamo *La Stampa*, cioè un giornale ultraborghese) la società americana «partendo dalla coltivazione e dal commercio delle banane, era divenuta padrona con un processo a catena di tutti i mezzi di comunicazione del Guatemala, poste, telegrafi, telefoni, strade, ponti, ferrovie: uno Stato nello Stato, insomma, che si arroghava poteri sovrani ben più vasti di quelli del governo della Repubblica», e perchè il caffè, a sua volta, non era certo nelle mani di piccoli contadini, ma di grandi capitalisti nazionali ed internazionali ed era per giunta legato alle vicende del commercio mondiale. Inoltre, poichè è noto che la coltivazione delle banane esige, per l'insorgere di frequenti malattie delle piante, continui trapianti, la United Fruits aveva espropriato «altre vaste terre». Se questo non si chiama «sfruttamento coloniale», cambiate finalmente il vocabolario.

A sua volta, il governo Arbenz rappresentava non già un pupazzo «comunista» (fa sempre comodo tirare in ballo il «comunismo»), quando si tratta di calcare la mano sulle colonie più o meno dirette: non era «comunista» anche... il grande feudatario terriero Mossadeq?, ma la espressione di un moto nazionale di piccoli contadini assetati di terra; e infatti il gesto più preoccupante per la United Fruits fu la riforma agraria (che pure esentava le terre della suddetta compagnia), corredata da altre misure «tipicamente sulla via del liberalismo». Tutto ciò ha provocato l'attacco dei «profughi guatemaltechi». Dove si trovavano costoro? Nell'Hon-

(Continua a pag. 2)

L'avvoltoio americano e la preda inglese

La recente conferenza anglo-americana del 26-29 giugno a Washington ha ufficialmente chiuso l'aspro dissenso insorto tra Stati Uniti ed Inghilterra sulla questione della guerra in Indocina, che coinvolge tutta quanta la politica dell'imperialismo in Asia. Abbiamo detto «ufficialmente». Infatti, il contrasto tra le spinte espansive dell'imperialismo del dollaro e la disperata politica conservatrice dell'Inghilterra, spasmodicamente tesa nello sforzo di evitare il definitivo smembramento del Commonwealth, non è tale che si possa appianare con conversazioni attorno ad un tavolo, anche se gli interlocutori rispondono ai nomi altisonanti del Presidente degli Stati Uniti e del Primo Ministro di S. M. Britannica. Non linee programmatiche di politici, ma impersonali potenze materiali si scontrano al di sotto delle schermaglie oratorie e degli abbozzamenti diplomatici. Per questa ragione la conferenza di Washington, in pratica, ha rimandato all'avvenire i massimi problemi sul tappeto: 1) riarmo tedesco nella C.E.D. o fuori di essa; 2) patto militare dell'Asia sud-orientale; 3) scambio di informazioni atomiche.

Non è da escludere che nel futuro i due grandi paesi anglosassoni pervengano a definire una comune linea strategica nell'Asia sud orientale, punto del massimo attrito nelle loro relazioni, ma ciò non varrà certamente ad inaridire le sorgenti di insanabili contrasti che il contraddittorio sviluppo del capitalismo ha seminato tra Stati Uniti e Gran Bretagna in tutto il pianeta: in Europa, in Asia, in Africa e persino nel continente americano.

La rivalità tra Stati Uniti e Inghilterra scaturisce principalmente dal fatto, determinato durante trecento anni, che la potenza britannica, intesa naturalmente nel senso economico e materiale, non ha la sua sede fisica nel territorio metropolitano. Contrariamente agli Stati Uniti e alla Russia i quali dispongono di un immenso territorio da cui estraggono tanto di materie prime principali con cui alimentare la propria industria, e godono di un vasto mercato interno reso possibile da popolazioni metropolitane grandissime, la Gran Bretagna importa, per così dire, la sua potenza economica dall'estero, e cioè dall'Impero. Il capitalismo inglese, per essere sorto per primo dal circostante mondo feudale attraverso la rivoluzione borghese di Cromwell, giganteggiò e dominò incontrastato fino all'inizio del XX secolo, non esistendo nessuna potenza continentale o marittima capace di ricacciarne le spinte espansive entro il perimetro dell'arcipelago britannico. Ma non essendo riuscito, nonostante Waterloo, ad impedire la formazione di grandi Stati nazionali a base capitalistica in Europa e in America, fu costretto, ad onta delle apparenze, a seguire costantemente una politica difensiva, preventiva, conservatrice che doveva sboccare nel duello mortale con gli Stati Uniti alle cui ultime battute assistiamo.

Non mantenere il distacco che sul piano economico...

stanziana dagli altri Stati capitalistici di Europa e di America, la Gran Bretagna dovette, nel secolo scorso, aggiungere sempre nuovi territori, sempre nuove fonti di materie prime al già immenso impero coloniale, per compensarsi dei manifesti accrescimenti di potenza economica degli Stati rivali del continente e d'oltre Atlantico. Il massimo successo fu conquistato nella guerra contro i Boeri del 1899-1902, che annetteva alla Corona britannica gli importanti territori dell'Africa del Sud. Ma le felgoranti fortune imperiali della borghesia capitalistica britannica non ne cancellavano la fondamentale debolezza, derivante dalla stessa struttura geologica delle isole britanniche, che albergavano, loro così sterili ed improduttive, il cuore di un organismo economico immensamente ricco. Quando non ebbe più davanti a sé nuove terre da conquistare e nuovi mari da presidiare, l'imperialismo inglese entrò in agonia. Due guerre mondiali non sono valse ad operare il miracolo della salvezza: l'Inghilterra ha vinto, in posizione di supremazia o di cobelligerante dallo sminuito prestigio, ambedue le guerre, ma ha perso, lembo a lembo, l'Impero.

Non solo in Europa e in America, ma persino in Asia, esistono oggi Stati più forti, in atto o in potenza, dell'Inghilterra.

Se scissa da quanto resta del vecchio impero coloniale e dagli Stati del Commonwealth, la superba Inghilterra è condannata a scendere al rango di una monarchia

scandinava con l'aggravante di una situazione sociale «italiana», caratterizzata cioè dallo squilibrio cronico tra mano d'opera e impiego produttivo. Non occorre interpellare l'oracolo per saperlo: basta conoscere il quadro economico delle isole britanniche. Unica tra le grandi potenze, come dicevamo, la Inghilterra dipende dall'estero in materia di prodotti agricoli e zootecnici: frumento, burro formaggio, carne; manca di legno, dispone di una produzione insignificante di petrolio (45.400 tonnellate nel 1950): deve importare il cotone e la lana; ricava dal suolo nazionale non oltre i due terzi del ferro occorrente alle sue industrie siderurgica e metallurgica; difetta assolutamente di metalli non ferrosi. In sostanza, gli abitanti della Gran Bretagna possono nutrirsi e vestirsi solo a condizione di poter comprare all'estero i prodotti e le materie prime necessarie. Ma gli stessi mezzi di pagamento occorrenti sono forniti dalla produzione industriale che neppure è indipendente dall'estero, tranne che per il carbone. L'unica ricchezza dell'Inghilterra è il carbone. L'unica ricchezza dell'Inghilterra è il carbone, ma, fin dall'immediato dopoguerra, tale importanza della produzione è afflitto da una grave crisi di riassetto che proprio in questi giorni si è inasprita.

La garanzia della sopravvivenza della potenza britannica risiedeva e risiede nella possibilità di adeguare alle esigenze economiche di Londra il ritmo vitale dei paesi

fornitori. Ma quali sono essi? Elenciamoli in ordine alfabetico: l'Argentina, l'Australia, il Canada, l'Egitto, la Malesia, la Nuova Zelanda, l'Unione Sud Africana, a cui vanno aggiunti i territori coloniali posseduti in Africa, gli arcipelaghi dell'Oceania, i possedimenti di America (Guyana, Honduras britannico ecc.). Ma sono tutti Stati che o godono di una relativamente bilanciata economia interna oppure tendono furiosamente (Egitto, Malesia, Kenya) a percorrere la via dell'accumulazione capitalistica nel quadro dello Stato e del mercato nazionale; che, in definitiva, tendono tutti a fissare in se stessi il proprio centro di gravità economico e politico, sottraendo prezioso sangue arterioso all'economia britannica. C'è di più. Alcuni di essi mostrano chiaramente la tendenza ad aggrupparsi attorno a centri di potenze continentali, quali gli Stati Uniti, che per i tre fattori ricordati: spazio territoriale, autosufficienza economica, popolazione, costituiscono i capisaldi più stabili dello schieramento capitalistico internazionale. A tali potenti influenze non sfuggono gli stessi membri del Commonwealth. Infatti il Canada è economicamente e politicamente più americano che inglese; l'Australia e la Nuova Zelanda hanno un patto con gli Stati Uniti (A.N.Z.U.S.) da cui fu esclusa, al momento della firma, la Gran Bretagna e che ha mostrato proprio in questi giorni di voler battere una strada propria. Il Sud Africa

(Continua a pag. 2)

Andare a «sinistra» per salvare a destra

Quando quell'illustre campione del trasformismo progressista che risponde al nome di Pietro Nenni (l'uomo che trovò di volta in volta progressista la guerra 1914-18, il fascismo, la democrazia, lo stalinismo, e domani non gli mancherà certo la fantasia per trovare progressista qualcos'altro, magari l'opposto di quello che sostiene oggi), quando nel suo discorso di Genova Pietro Nenni diventa lirico e quasi patetico nel constatare che la democrazia cristiana, nel suo ultimo congresso, è «andata a sinistra», e ne trae lieti auspici per la patria amata e per una nuova ascesa collettiva al governo (possibile, sebbene a lunga scadenza, questa; quanto alle sorti della patria, lo signori ce l'hanno in sacoccia), abbiamo ben diritto di dirgli che ha confermato una volta di più d'essere quello che l'abbiamo sempre definito: il valletto del capitalismo italiano.

E' chiaro, infatti, che se la D.C. è «andata a sinistra» è perchè, come abbiamo mille volte pronosticato, la crisi nazionale borghese impone di andare a sinistra, e tanto più intelligenti nel loro compito di conservazione, quindi tanto più

forcaiole per la classe operaia, sono quelle forze squisitamente borghesi che, futando il pericolo, alzano la bandiera della «giustizia sociale» e dell'«andar verso il popolo» — che sono, fra l'altro, le bandiere di Mussolini. Se Nenni si rallegra dell'esito del congresso D.C., egli si rallegra perciò del respiro che sarà ancora concesso al regime borghese che a lui e ai suoi compari, deputati al parlamento e gran pontefici del riformismo e trasformismo, concede le dovute prebende e domani, chissà, una ministeriale poltrona. L'andare a sinistra» significa ripulire la facciata e salvare la sostanza, riformare per conservare, pianificare per non lasciar deperire, blandire col miraggio della terra i contadini e con quello delle riforme di struttura gli operai, cambiare musicanti perchè la musica continui imperterrita, ridare ossigeno ai polmoni sfiancati della rozza borghese concedendo al cavallo da tiro proletario — perchè ti: di più — un miserabile supplemento di avena. La «andata a sinistra» sarà la disgustosa zuppa del paternalismo fanfaniiano, dell'evangelismo di La Pira, del pianismo (a servizio di tutti e di tutto) di Tremelloni e Vanoni, di Vigorelli e Romita. Avete visto?

Dopo il sindaco di Firenze, anche quattro ministri politicamente ben dotati hanno levato la frusta sugli amministratori di un grande complesso industriale (della S. Giorgio invece che della Pignone, ma fa lo stesso), perchè ai proletari appaia che il governo è deciso a cambiar marionette ma non sembri a nessuno che non cambi affatto comedia. Tutto questo è l'«andare a sinistra»: paternalismo, elemosina, beneficenza, falso umanitarismo e moralismo, fra un coro di santi da un lato, e uno schieramento di carabinieri (vedi sciopero nel ferrarese) dall'altro. E' di questo progressismo che il capitalismo vive: chi si ferma... è perduto. Nella corsa ad accaparrarsi le clientele e nel distribuire elemosine, Pietro Nenni teme forse di arrivare ultimo, e mette le mani avanti per partecipare sin d'ora ai benefici?

Fuori o dentro il governo, o ex-interventista, ex-fascista, ex-antistaliniano, ora staliniano per la pelle, un posto caldo, una tavola calda per te e per i tuoi pari ci saranno sempre. Sempre, s'intende, finchè dura questo regime che si mantiene appunto con la tintarella progressista a te (e per così validi motivi) tanto cara.

No comment

«Durante il «regime», i burattinai che da dietro le quinte tiravano i fili per muovere i feroci padroni, erano Volpi, Agnelli, Donegani, Motta, Falck, Pirelli, Cini, Marinotti, Cenozato, Pesenti e pochi altri «grandi baroni» che si ritrovavano come in famiglia negli organi direttivi della Confindustria e delle Corporazioni fasciste... Con la costituzione della repubblica è cambiata solo la musica; i suonatori sono rimasti press'a poco gli stessi. [Noi diremmo l'opposto...]. Il nostro ordinamento giuridico delle società anonime favorisce le grandi industrie perchè consente agli amministratori di gestire i capitali azionari e obbligazionari fuori di ogni controllo: di creare società di comodo per mascherare le speculazioni in cui non vogliono figurare direttamente; di costituire holdings o società a catena, per scremare a loro profitto gli affari migliori e nascondere la maggior parte dei redditi agli accertamenti del Fisco. Ne questo è (Continua in seconda pagina)

Nel commemorare i caduti proletari della rivolta di Berlino nel 1953, il Partito li accomuna nel pensiero a Mario Acquaviva e Fausto Atti, caduti sotto il piombo staliniano come instancabili assertori dell'internazionalismo comunista, e a Guido Torricelli, stroncato dalla durezza della sua milizia rivoluzionaria.

la, seppur scomoda cosa è la guerra fredda; brutta e scomoda cosa una rivolta proletaria. Cui dominanti di oltre confine si spara e si commercia; coi proletari d'oltre cortina si può soltanto sparare, o lasciare che gli «irriducibili nemici» sparino in conto collettivo. Col Cremlino si può pacificamente convivere; coi proletari no. E la grande paura passò.

Nessuno aveva previsto lo scoppio violento ed improvviso di una rivolta proletaria nella Berlino occupata. Pochi avevano previsto la Comune parigina o la Comune petroburghese. Eppure tutte due sono avvenute; tutte due hanno visto schierati in un solo fronte i cosiddetti avversari in campo militare. La spiesi è riprodotta marxista del 1871 a riprodursi ancora.

Non fu prevista l'insurrezione;

ASIA polveriera del mondo

Nella prima parte, pubblicata nel n. 12 di «Programma», è demolita la tesi che vede nei sommovimenti coloniali in Asia il prodotto di «quinte colonne» staliniane: queste possono bensì tentare (e temporaneamente anche riuscire) di volgerli ai propri fini, ma ciò non toglie che quei moti si radichino nelle condizioni obiettive del colonialismo capitalista e nella faticosa trasformazione sociale di interi Paesi in senso pienamente borghese, già in corso durante e alla fine della seconda guerra mondiale.

In tali condizioni, la continuazione del predominio bianco sull'Asia poteva venire assicurata solo con una gigantesca operazione di polizia delle potenze occupanti. Impresa davvero irrealizzabile. Al suo confronto, la repressione della rivolta xenofoba dei «Boxers» cinesi del 1900, che fu esercitata da un corpo di spedizione delle maggiori potenze europee, diventava un gioco da ragazzi. Per riportare al potere le amministrazioni coloniali furiosamente odiate dalle popolazioni locali, per prorogare le condizioni di colonia dell'India che la Gran Bretagna aveva dovuto associare al proprio sforzo bellico, per

reinsediare i funzionari olandesi in Indonesia, insomma per ristabilire in Asia le antiche influenze imperialiste, la seconda guerra mondiale avrebbe dovuto prolungarsi in una terribile appendice di stragi e di violenze inaudite. L'imperialismo ha indietreggiato, non ha osato lanciarsi in una impresa che lo spaventava, in quanto non se ne poteva prevedere le conseguenze. Infatti il proletariato di Europa e di America, dissanguato da una guerra feroce, avrebbe acconsentito a sopportare altri massacri per riportare l'Inghilterra, la Francia, l'Olanda nei loro possedimenti asiatici? Non avrebbe scoperto il colossale inganno della «guerra di liberazione» per cui era stato gettato sui campi di battaglia?

D'altra parte, la messa a ferro e fuoco dell'Asia, imponendo logoranti spese economiche, avrebbe finito per disastare completamente le macchine produttive degli Stati europei, se è vero che due guerre mondiali hanno distrutto la superba posizione economica di una orgogliosa nazione quale la Gran Bretagna. L'imperialismo dovette deporre le armi, e con ciò lasciò indifese le sue posizioni in Asia.

Per assicurarsi la sopravvivenza delle metropoli, per evitare la rivolta del proletariato euro-americano, l'imperialismo dovette assistere passivamente negli anni immediatamente successivi alla guerra, alla rivolta delle nazioni oppresse della Asia. Avvenne così che le popolazioni di Giava, Sumatra, Celebes, Borneo cacciarono via gli olandesi fondando la repubblica indipendente di Indonesia. L'Inghilterra, per salvare il salvabile, dovette cedere al nazionalismo indiano e dividere la «gemma della Corona britannica» negli Stati indipendenti di India e Pakistan: lo fece creando lo assurdo del Pakistan orientale, cui assegnò con ipocrita perfidia il compito di focolaio di guerra alla stretta del famigerato corridoio polacco. Ma gli eventuali conflitti tra l'India e il Pakistan non varranno certo a cancellare la decadenza di Londra. La bigotta borghesia, sapendosi impotente ad usare i metodi repressivi tenuti in serbo per la Malesia e il Kenya, dovette fingere simpatia per le aspirazioni nazionaliste dei popoli di colore. La Birmania si conquistò l'indipendenza, Ceylon la completa autonomia. Avvenne così che la rivoluzione democratico-borghese di Cina, iniziata nel 1911 dal movimento di Sun Yat Sen, temporaneamente arrestata dal regime di restaurazione di Cian Kai Scek, riprendeva la sua corsa impetuosa gettando nel Mar Giallo le residue forze armate affittate alla reazione semifeudale interna e all'imperialismo americano.

Per ironia della dialettica storica, la seconda guerra mondiale provocata dai contrasti imperialistici che in Europa erano giunti ad un intollerabile grado di acutezza, ha avuto per effetto non solo l'aggravamento degli squilibri sociali e politici negli Stati di Europa, ma — fatto di incalcolabili conseguenze — ha provocato lo scoppio della gigantesca polveriera sociale dell'Asia. L'incendio faceva saltare le

difese politiche di arretrate strutture economiche e sociali aprendo le dighe all'industrialismo capitalista; scrollava alle fondamenta l'equilibrio mondiale, imponendo una nuova spartizione del mondo. Ma avviandosi in direzione dell'industrialismo e della costituzione di vasti mercati nazionali, conseguenti alla rivoluzione agraria di tipo borghese, i nuovi grandi Stati indipendenti di Asia rifaranno la stessa strada percorsa dagli Stati capitalisti della vecchia Europa. Il bonapartismo cinese che tenta di esportare all'estero la rivoluzione democratico-borghese sulle punte delle baionette di Ho Ci-min avrà breve durata. Forse non avrà termine da una Waterloo asiatica, ma — come autorizzano a ritenere le evoluzioni della conferenza di Ginevra — da un patteggiamento del regime di Pechino con la Santa Alleanza capitalista. Comincerà allora l'epoca dei Cavaignac, dei Thiers, degli Hitler di pelle gialla. E sarà un'epoca funesta per il

vecchio Occidente. La seconda guerra mondiale ha avuto l'effetto di occidentalizzare l'Asia, di introdurre il capitalismo in un continente rimasto indietro di millenni. Ma il capitalismo è guerra, è lotta per il predominio sul mercato mondiale. Cina, India, Indonesia — mostri immensi per territorio, popolazione e materie prime — si affacciano sul «ring» della politica internazionale. Domani pretenderanno ciascuno per conto proprio o insieme di «orientalizzare» l'Occidente. La polveriera asiatica ha ancora ingenti riserve: non passerà tempo che la rivoluzione per l'Asia agli asiatici» darà luogo al pan-asiatismo, al ciclo delle guerre per la «Terra agli asiatici». E al cospetto degli imperialismi che la esplosione dell'industrialismo non mancherà di generare nelle classi dominanti delle potenze del continente asiatico, l'espansionismo isolano del Giappone passerà in secondo, addirittura in terzo ordine. Gli Stati Uniti d'America, l'In-

ghilterra, la Germania, la Francia non nascondono lo stato di allarme in cui sono gettati dalle prospettive future del risveglio dell'Asia. Il loro monopolio sulle materie prime verrà ad essere seriamente minacciato nel futuro; come lo saranno le grandi vie di comunicazione inter-oceaniche. Né la stessa Russia che oggi posa a gran madre dei movimenti indipendentistici asiatici potrà sperare di esercitare un controllo concreto sul governo di Pechino allorché questi sarà divenuto economicamente e militarmente forte. C'è di più. Poiché lo spazio di conquista più a portata di mano di Pechino è costituito dall'Asia Centrale, russa e dalla Siberia sud-orientale non è da escludere che la Cina erediti nell'avvenire la politica antirussa perseguita in cinquant'anni dal Giappone.

Gli Stati che dominano il mondo hanno ragione di temere le rivoluzioni asiatiche, non perché siano portatrici — come pretende la propaganda falsa e bugiarda — di socialismo; ma perché, a più o meno lunga scadenza, gli immensi Stati asiatici porranno la loro candidatura a Stati-guida del pianeta, disputando il primato a Stati Uniti e Russia.

In mancanza ed in attesa della fiammata rivoluzionaria comunista,

il proletariato mondiale non ha nulla da perdere per le rivoluzioni nazionali di Asia. Anzi, ha da attendersi la realizzazione di fondamentali premesse della rivoluzione comunista mondiale, e ciò per due ordini di ragioni. Primo, la industrializzazione capitalistica del continente asiatico genererà imponenti proletariati industriali, per cui gli effettivi sociali della rivoluzione comunista ne risulteranno enormemente ingrossati. In secondo e non meno importante luogo, gli spostamenti di influenza politica in campo internazionale provocheranno crisi e guerre a non finire, impedendo al capitalismo di raggiungere quella stabilità economica e politica che inutilmente ricerca per tenere in isacco la rivoluzione del proletariato. Ben vero è che tarda a venire la rivoluzione proletaria che da un secolo attendiamo; ma in sua assenza il «becchino» capitalista non lavora meno a scavarsi la fossa nella quale lo sistemeremo per sempre. Che gli asiatici si prendano l'Asia e la «modernizzino» sul modello capitalista. Quando la rivoluzione proletaria incendierà i continenti per sommergere i repugnanti privilegi della classe, dello Stato, della razza, troverà tanto di lavoro già fatto in Asia. La talpa rivoluzionaria avrà ben scavato.

L'avvoltoio americano e la preda inglese

(Vedi pag. 1)

rimane legato al Commonwealth solo da vincoli costituzionali che si affievoliscono da quando la centrale del commercio dell'oro e dei diamanti ha trasferito la sua sede a Wall Street.

Le due guerre mondiali hanno funzionato nel Commonwealth come una formidabile macchina centrifuga che doveva allentare i legami connettivi dell'enorme costruzione economico-politica. Specialmente la seconda guerra, facendo esplodere il continente asiatico, affrettare l'agonia della superba Gran Bretagna. La dinamica storica, seguendo vie insospettite ed impiegando un tempo lunghissimo, possiamo dire che ha realizzato gli scopi dell'ambizioso e geniale «blocco continentale» ideato da Napoleone contro l'Inghilterra, 148 anni fa. Per la prima volta nella sua storia, l'Inghilterra, vittoriosa in due guerre mondiali, rischia di non poter comprare all'estero di che mangiare e vestirsi. L'austerità, cioè la politica di drastiche riduzioni nel campo delle importazioni di generi di consumo praticata sia dai governi laburisti che conservatori, non è certamente un fiorito offerto a domineggiare da John Bull per la lunga catena di delitti commessi...

Il Commonwealth si smembra. Ma le formidabili forze storiche che erodono la colossale costruzione non si esauriscono nelle pur strapotenti esplosioni delle rivoluzioni nazionaliste che hanno trasformato i più importanti «dominios» (Canada, Australia, Sud Africa; ed oggi: India, Pakistan, Birmania) in Stati che di fatto sono sovrani. Allo sprigionarsi delle forze endogene si aggiunge, nel processo di avanzata decadenza del Commonwealth britannico, la sorniona ma non per questo meno deleteria azione dall'esterno dell'imperialismo statunitense.

Il conflitto, ravvisabile non nella contingenza politica ma nell'ampio processo storico, tra Stati Uniti e Gran Bretagna non sorge dal fatto che gli Stati Uniti riescano a soppiantare l'influenza britannica nei territori ad essa tradizionalmente soggetti (vedi: A.N.Z.U.S., aiuti americani al Pakistan, ecc.). Questi trapassi di influenza imperialistiche sono solo conseguenze derivate della decadenza britannica, effetto della ormai definitiva impossibilità degli inglesi di controllare militarmente il Commonwealth. Londra non può più tenere in pugno, come nel secolo scorso, le grandi vie di comunicazione interoceaniche che costituiscono il sistema vascolare del Commonwealth. Già durante la seconda guerra mondiale, essa dovette ricorrere alle flotte aeronavali degli Stati Uniti per sventare il serio tentativo della Germania di recidere i legami che l'univano al Commonwealth. Al giorno d'oggi, la potenza marittima ed aerea degli Stati Uniti si è paurosamente accresciuta, lasciandosi indietro di molto la bandiera inglese.

Il conflitto tra Stati Uniti ed Inghilterra nasce inevitabilmente da questi due ordini di fatti innegabili: 1) l'Inghilterra per sopravvivere deve impedire l'ulteriore frazionamento del Commonwealth, ma non ne possiede i mezzi materiali; 2) gli Stati Uniti di mezzi economici e militari ne posseggono a josa, ma non sono affatto disposti ad usarli per il salvataggio delle influenze imperiali della Gran Bre-

tagna. Di conseguenza, Londra, essendo nella ovvia impossibilità di sfruttare la potenza americana nel suo interesse, lotta disperatamente per ottenere l'immobilizzazione. Ciò spiega le non rare confluenze della politica di Mosca con quella di Londra. Esempio clamoroso, e certamente non ultimo, il contrasto di vedute tra Londra e Washington sull'atteggiamento da assumere nei riguardi della guerra di Indocina. Opponendosi fieramente alla proposta americana di intervenire militarmente contro le truppe di Ho Ci-min alleate della Francia, il governo di Churchill riceveva l'entusiastica adesione del governo di Malenkov.

Ciò non poteva sfuggire alla stampa di stretta osservanza americana che in Italia spesse volte si alimenta di ostinata anglofobia. Quando Churchill annunciò ai Comuni la decisione del suo governo di respingere la proposta americana di intervento militare in Indocina e di dare avvio alla conferenza di Ginevra, gli anglofobi nostrani non persero l'occasione di accusare la Inghilterra di fare il gioco di Mosca. In realtà l'Inghilterra faceva il proprio gioco, il gioco di sempre, consistente nel porre ogni questione al supremo interesse della conservazione del Commonwealth. Per comprenderlo bisogna sapere che la Conferenza di Colombo cui parteciparono i primi ministri dell'India, dell'Indonesia, del Pakistan, della Birmania e dell'ospitante Ceylon, si riuniva a qualche giorno dall'intervento di Churchill ai Comuni e dall'apertura della Conferenza di Ginevra (26 aprile), per deliberare sulla questione sollevata dalla guerra di Indocina. Dopo non facile discussione, ma subendo alla fine la potente influenza dell'India, i paesi asiatici convenuti a Colombo approvavano una risoluzione che conteneva i seguenti principali punti: 1) cessazione delle ostilità;

2) negoziati diretti tra Francia, i tre Stati associati indocinesi e il Viet Minh; 3) indipendenza dell'Indocina dal dominio francese.

Si comprende facilmente che la adesione dell'Inghilterra alla linea tracciata dagli Stati Uniti, i quali propugnavano la guerra ad oltranza contro il Viet Minh, avrebbe provocato ostili reazioni da parte delle potenze firmatarie della dichiarazione di Colombo, avrebbe aperto un conflitto insanabile con l'India. Era inevitabile che, pur di conservare le residue influenze sull'India, il governo di Londra non esitasse ad accettare la spartizione dell'Indocina a favore del Viet Minh. Diversamente non poteva fare. Infatti una eventuale partecipazione anglo-americana alla guerra indocinese avrebbe sortito l'unico effetto di scacciare definitivamente il settore asiatico del Commonwealth, mentre avrebbe stretto maggiormente i rapporti di alleanza tra Russia e Cina. In conclusione, l'intervento militare in Indocina avrebbe danneggiato catastroficamente proprio la potenza non direttamente coinvolta nel conflitto, appunto l'Inghilterra. Sostenere che Londra in tale circostanza abbia fatto altro gioco che il proprio, lo possono soltanto coloro che hanno trovato modo di porre al servizio dell'imperialismo americano l'antico rancore della borghesia italiana verso la Gran Bretagna, oppure i servi di Mosca i quali tendono a presentare come provocato dalle sottili arti diplomatiche del Cremlino ogni conflitto che scoppia nel campo occidentale.

L'alleanza con i cugini di oltre oceano nelle due guerre mondiali e sette anni di «guerra fredda» contro la Russia non hanno impedito alla Gran Bretagna di scontrarsi nello stesso tempo con gli Stati Uniti in una feroce sotterranea lotta di rivalità imperialistica. La storia è fatta delle lunghe

e lente contese che i politici non si dichiarano reciprocamente, ma non per questo sono meno determinanti delle guerre aperte e manifeste. Gli Stati Uniti tendono irresistibilmente, per le impensabili pressioni dello sviluppo storico, a ricacciare la potenza britannica in cerchie di influenza sempre più piccole. Assistendo al logoramento inglese, la Russia è combattuta dal segreto desiderio di staccare l'Inghilterra dall'alleanza atlantica e dal timore che lo sgretolamento del Commonwealth rafforzerebbe ulteriormente gli Stati Uniti.

Che ci porterà l'avvenire? Di certo vi è che la decadenza britannica, ormai allo stato cronico, e la convergente tendenza ad approfittarne, sebbene ciascuno per motivi diversi, degli Stati Uniti e della Russia, dominerà passivamente l'ulteriore sviluppo della contesa imperialistica in Occidente. Di ciò si avvalgono, e continueranno ad avvalersi, i grandi Stati nazionali sorti in Asia che non mancheranno di sviluppare poderose tendenze imperialistiche, con cui il vecchio Occidente avrà a che fare nel futuro.

Crumiraggio a premio

Il giorno 23-24 giugno, a Genova, è stato proclamato lo sciopero della categoria degli edili in una ditte nella quale sono in corso lavori per una galleria. I sei operai su quindici che hanno lavorato si sono visti consegnare il 26, giorno di paga, 1500 lire di salario in più.

Nessuna delle centrali sindacali ha denunciato questo caso patente di premio alla mancanza di solidarietà di classe. I padroni si fregano le mani.

No comment

(Continuaz. dalla 1.a pag.)

tutto: soltanto le grandi società sono, di fatto, sottratte alla sanzione del fallimento. Possono fallire, e spesso falliscono, le società con meno di mille operai. Si vedono fallire raramente le società che occupano più di mille operai. Non è neppure concepibile che possano fallire la Fiat, la Pirelli, la Montecatini, la Falck, la Snia. Quando questi colossi si trovano in qualche difficoltà, si precipitano a Roma, in pieno accordo fra loro, i grandi baroni, i dirigenti della C.G.I.L., i prefetti, i deputati, i senatori... ed il governo interviene «a salvare l'industria», con i quattrini dei contribuenti.

Il nostro sistema fiscale favorisce le grandi industrie perché soltanto loro hanno la possibilità di pagare le guide per trovare i viottolini nell'intricabile ginepraio dei nostri tributi; soltanto loro sanno convenientemente ungerle le ruote per ridurre al minimo gli imponibili e per farsi condonare le penalità...

L'energia, sulla base dei vecchi contratti bloccati, a prezzi inferiori ai costi di produzione, e le società produttrici si rivalgono, per la differenza, sui piccoli e medi. Le concessioni delle acque e degli idrocarburi favoriscono le grandi industrie, perché soltanto ad esse consentono di sfruttare gratuitamente, o quasi, dei beni di proprietà collettiva, divenendo autoproduttori di energia, a costi molto più bassi di quelli ai quali essa viene venduta alle altre industrie. Il sistema del credito favorisce le grandi industrie, perché il costo elevatissimo dei servizi bancari induce le banche a preferire le grosse operazioni, «scartellando» in mille modi per dare ai maggiori clienti saggi attivi più alti e saggi passivi più bassi di quelli che fanno ai clienti minori, e pretendendo garanzie che i piccoli non possono dare. (Le garanzie del Tesoro al credito di favore aggravano ancor più questa differenza di trattamento: basta, per convincersene, ricordare come sono stati assegnati i miliardi degli aiuti americani). Il controllo sul commercio con l'estero favorisce le grandi industrie, che riescono ad ottenere le licenze di importazione e le assegnazioni di valuta molto più facilmente delle piccole.

(Ernesto Rossi, liberale ed antimarxista sul Mondo del 29-7).

Filosofi scornati

Vediamo sull'Impulso, organo degli anarchici dissidenti dei G.A.A.P., che i filosofi della più recente edizione dell'anarchismo si sono fieramente offesi per non essere riusciti a carpire dagli umili operai internazionali di Piovene Rocchette la firma ad un loro ennesimo «documento» o progetto di «documento» che abbiamo qui sotto gli occhi. E, com'è naturale, si sono sfogati a rovesciare contumelie sul «nullismo» dei cosiddetti bordighisti.

La verità, anche a prescindere dalla questione di principio, mille volte ribadita dalla Sinistra nel corso della sua lunga battaglia, che impone il rifiuto ad ogni «dichiarazione comune» fra gruppi politici ispiranti a ideologie, tradizioni, origini sociali completamente diverse, la verità è che gli egregi filosofi del G.A.A.P. andavano a caccia di solidarizzazioni operaie ad un progetto di manifesto contro la C.E.D. che, a detta di loro stessi (ma, anche se non l'avessero detto, sarebbe bastato leggerlo per sincerarsene), poteva essere tranquillamente firmato non diciamo dai Cucchi, dai Magnani

e dai trotzkisti, ma dagli stessi nenniani e togliattiani; che, mentre invita gli operai a combattere contro la C.E.D., si guarda bene dal chiamarli a rompere violentemente con l'opposto partigianismo filo-russo (al quale, beninteso — e lo dimostra l'esempio francese — possono egregiamente affiancarsi gli industriali minacciati nei loro interessi costituiti); che, a parte un generico richiamo alla «bandiera dell'internazionalismo e della lotta di classe», che neppure di Vittorio si dimentica di aggiungere, quando gli fa comodo, ai propri manifesti, non ha il minimo contenuto e la minima impostazione di classe; insomma, un manifesto «di terza forza» che, anche per la solita rifrittura a sfondo nazionalista del «riarmo della Germania», ricorda come una goccia d'acqua i manifesti dell'antifascismo, dei blocchi interpartiti, dei fronti popolari, ecc., di lugubre memoria. Non è dunque «per non fare il gioco della Russia» che noi non abbocciamo all'amo; è perché gli operai non facciano, un'ennesima volta, il gioco del capitalismo per il «partigianismo interclassista».

sta e interpartito, mascherato di «concretezza» e di «ottimismo». L'attivismo vuoto può combinare i tiri più birboni, soprattutto ai filosofi. Per conto nostro, non abbiamo né avremo mai nulla a che fare con chi — sulla rivista che già fu del ristabilimento dei cardini fondamentali del marxismo — si balocca alla «costruzione della nuova internazionale» mettendo nella stessa marmitta, a maggior confusione e risorciamento dei proletari, un pizzico di anarchia, un pizzico di marxismo, un pizzico di trotzkiste, indipendenti (?) e consimili. Se questa è la loro mobilità, siamo ben lieti d'essere immobilitati; se questo è concretismo, siamo ben lieti di essere «astratti»; se non «perdere il contatto con le masse» significa sacrificare la saldezza del programma all'abbraccio con «Risorgimento socialista» e coi confusionari della «terza forza», ebbene, questo «contatto» tenetelo voi. Noi non cesseremo di denunciarlo come l'«effetto» opportuno dell'«inferno».

Sia detto per l'ultima volta.

Vulcano della produzione o palude del mercato?

(Economia marxista ed economia controrivoluzionaria)

La riunione interregionale di lavoro ad Asti (26 e 27 giugno) se ha dovuto per motivi di organizzazione essere ritardata di poche settimane, ha avuto esito brillantissimo a seguito della accurata preparazione da parte della sezione astigiana e dell'attività di tutto il movimento. I compagni locali, con cui i convenuti hanno voluto particolarmente rallegrarsi, hanno predisposto un locale di riunioni molto adatto e tranquillo, ed hanno organizzato in modo impeccabile il ricevimento e l'ospitalità dei compagni di fuori. Cosa per noi non nuova, l'assoluta concordia ed unanimità si sono accompagnate al maggiore entusiasmo ed al massimo interesse e partecipazione di tutti al lavoro svolto con intensità ed efficacia.

Sono intervenute le seguenti rappresentanze di organizzazioni del partito: Asti (tutti i compagni e alcuni simpatizzanti) - Milano (8) - Casale (5) - Torino (4) - Cuneo (1) - Genova (5) - Gravina (1) - Trieste (1) - Piovone R. (1) - Ravenna (1) - Firenze (3) - Piombino (1) - Napoli (4) - Cosenza (1) - Messina (1) - Gruppi esteri (6) - Assenti giustificati i compagni di Palmanova, Forlì, Bologna, Rovigo, Luino, Parma, Portoferraio, Taranto e compagni isolati.

Nella prima seduta di organizzazione tenuta alle 15 del sabato 26 il centro esecutivo ha riferito ampiamente sulla situazione generale del movimento e sulle sue forme di attività, con particolare riguardo alla diffusione della stampa e al lavoro di propaganda delle direttive del partito negli strati simpatizzanti e tra i lavoratori, raccomandando a tutti i raggruppamenti di applicare i metodi di lavoro sperimentati con successo in vari centri. Si è poi soffermato sulla situazione finanziaria mostrando che la stessa

non è sfavorevole, ma esortando i compagni di periferia ad essere regolari e solleciti nelle varie rimesse per organizzazione, stampa e sottoscrizioni fisse e occasionali.

Molti compagni sono intervenuti per chiarimenti e proposte e sono stati presi tutti gli accordi necessari ad un maggiore sviluppo della nostra azione, col massimo impegno dei più giovani compagni, che hanno ascoltato con convinzione gli appelli, gli inviti, e i richiami alle belle lotte passate, di qualche anziano delle nostre file.

Prima di passare ad un sunto abbastanza diffuso della relazione sul tema prestabilito, che si è svolta nelle sedute del pomeriggio e sera di sabato 26 e della mattina di domenica 27, ricordiamo che un particolare saluto è stato rivolto dagli adunati alla memoria del compagno Mario Acquaviva, assassinato a tradimento dal bieco odio dei transfughi del comunismo da lui validamente combattuti e denunciati nel difficile periodo della ciarlatanesca liberazione.

Riferiamo altresì che nel pomeriggio del 27 altra seduta ha trattato le questioni del movimento in Francia, con ampio scambio di idee tra le delegazioni dei gruppi di Parigi e Marsiglia ed i compagni italiani.

Al fine della necessaria opera di chiarificazione di alcuni essenziali punti programmatici, e lottando con la sacerezza dei mezzi, si è stabilito di diffondere in lingua francese testi importanti delle elaborazioni del nostro movimento in Italia, e si sono presi pratici accordi per la distribuzione del compito tra i due gruppi. Il centro italiano e i compagni della redazione dei nostri organi si sono impegnati a dedicarsi molto maggiormente ad un tale scambio di mate-

riali e alla loro efficace traduzione e rielaborazione, con riferimento anche ai rapporti che si hanno con i gruppi svizzeri e belgi presso i quali si ha il collegamento di un rappresentante internazionale del centro italiano.

Non occorre neppure rammentare che il nostro lavoro ha in vista la saldatura internazionale tra gruppi, anche di modesta forza, assolutamente omogenei nel campo dottrinario e politico, e giammai i contatti con altri gruppetti che, pure ostentando di essere in opposizione all'opportunismo oggi ammorbante il proletariato, si muovono in un assoluto disordine di teorie e di programmi o si dedicano a vane discussioni tra molteplici posizioni individuali e critiche, sintomo più che altro di smarrimento e di debolezza.

Alle sedute generali furono ammessi anche taluni sicuri simpatizzanti, ed esse furono notevolmente numerose, e caratterizzate da un estremo interesse di tutti indistintamente i presenti agli argomenti trattati, soprattutto da parte di diversi giovani militanti, taluni dei quali ebbero distribuito materiale utile a proseguire lo sviluppo e la diffusione dei nostri concetti di riordinamento dello smarrito metodo rivoluzionario proletario.

La riunione si sciolse con massima soddisfazione dei presenti e con la convinzione che il nostro piano di lavoro, apparentemente oscuro, si pone sulla sola giusta e dura strada che mena al ristorgere di un potente movimento di classe: libero e nemico a tutte le corruzioni che hanno fino ad oggi paralizzato il proletariato italiano e internazionale, con la assoluta certezza che gli anni della aperta radicale lotta comunista per la rivoluzione non tarderanno a venire.

storio per aver potuto lavorare su materiali posteriori « più ricchi », il che fa buon gioco alla loro pretesa che le vicende del mondo economico abbiano smentito, colle previsioni, la teoria di Marx.

Il secondo pericolo è quello che davanti ai crolli paurosi del fronte proletario, elementi assai più presuntuosi che volenterosi affermino che la teoria economica del capitalismo e della sua fine vadano rifatte con dati che Marx non poté avere, e rettificando molte delle sue posizioni.

La batracomiomachia

6. Un contributo a questo secondo punto fu dato da una precedente serie di alcuni « Fili del Tempo » dedicati alla « batracomiomachia » di alcuni gruppetti, come quello francese di « Socialisme ou barbarie », a cui alcuni devianti dal nostro movimento si sono assimilati, che pretendono di costruire un aggiornamento di Marx ed una eliminazione dei suoi « errori », serie nella quale fu in modo particolare combattuta la difettosa teoria di un'inserzione tra capitalismo e comunismo di un nuovo modo produttivo con una nuova classe dominante, la cosiddetta burocrazia, che in Russia, al posto del capitale e della borghesia, opprimerebbe e sfrutterebbe i lavoratori; riducendo tale divergenza ad una insuperabile opposizione coi primi, più vitali, più validi elementi del marxismo.

PARTE PRIMA

La struttura tipo della società capitalistica nello sviluppo storico del mondo contemporaneo

Il modello di Marx

1. Il recente studio sulla questione agraria nel marxismo ha posto a disposizione gli elementi necessari ad intendere quale sia il « modello » di Marx della società presente, succeduta nei paesi avanzati di Europa alle grandi rivoluzioni della borghesia. Secondo la nostra dottrina una classe che viene al potere col subentrare di uno dei grandi « modi di produzione » al precedente, ha una conoscenza e coscienza ideologica del tutto approssimativa del processo che si è esplicato e dei suoi sviluppi ulteriori: comunque da ogni lato si ammette, nel seno della giovane borghesia vittoriosa e romantica, che un tipo sociale con caratteristiche diverse ed opposte a quelle del mondo feudale è comparso, e si riconosce che i nuovi rapporti economici sono radicalmente diversi dai vecchi: la legge e lo Stato non pongono ostacoli a nessuna categoria ed ordine di soggetti nel compimento delle operazioni tutte di acquisto o vendita, e negano che alcuno possa essere stretto a dare senza compenso tempi del suo lavoro e a non potersi allontanare da una cerchia di lavoro.

Residui dei vecchi rapporti feudali non mancano, e le più « eversive » leggi non possono togliere ogni gradualità alla loro sparizione: così il canone di affitto dei terreni in natura nei primi tempi ha le forme della antica prestazione di decime del prodotto al signore, al clero, allo Stato. Ma tutto tende ad assumere una forma unica di rapporto: mercantile, e di accesso volontario al mercato aperto a tutti. La formula liberale come dice: tanti cittadini, uguali molecole davanti ad uno Stato solo di tutti, così dice: tanti compratori-venditori liberi, nel quadro di un mercato unico aperto nazionale, e poi internazionale.

Non occorre tuttavia arrivare a Marx per vedere modelli in cui lo sciame di isolati insetti economici con i loro mille rapporti è sostituito da uno schema di pochi gruppi sociali — classi — tra i quali in effetti il movimento e il flusso della « ricchezza » si svolge.

Per Marx, nella complessa società del suo tempo che ancora in grandi paesi del centro di Europa svolge conquiste proprie del capitalismo, e quindi con obiettivi reali di portata individuale e nazionale, dal diritto elettorale alla indipendenza della razza e della lingua, il modello puro della nuova grande forma di produzione che trionfa è a tre classi: capitalisti imprenditori; proletari salariati; proprietari fondiari.

L'invarianza del marxismo

7. Pertanto il tema della presente riunione si ricollega a quello che fu trattato a Milano sulla invarianza storica della teoria rivoluzionaria. Questa non si forma e tanto meno si raddoppia, giorno per giorno, per successive aggiunte o abili « accostate » e rettifiche di tiro, ma sorge in blocco monolitico ad uno svolto della storia a cavallo tra due epoche: quella che noi seguiamo ebbe tale origine alla metà dell'Ottocento, e nella sua possente integrità noi la difendiamo senza abbandonarne alcun brandello all'avversario.

La scientifica riprova a questa teoria della invarianza sta nel mostrare, alla luce dei brontolii controrivoluzionari nel corso di un secolo e più, fino ai recentissimi, che la grande battaglia polemica, combattuta negli svolti decisivi armi alla mano dalle due parti, è unitariamente sempre quella, e noi vi scendiamo cogli argomenti stessi che costituiscono la proclamazione rivoluzionaria dei comunisti marxisti, che non solo nessuna scoperta o trovato di pretesa scienza ha superato o intaccato, ma che sovrastano colla stessa potenza e da sempre maggiore altezza le insanie della cultura conservatrice. E per schiacciare questa hanno bisogno della potenza di classe, ma non certo di aiuti di intellettuali e di cenacoli, intenti a sciorinare un marxismo nuovo e migliore.

un paese», e si oppone ai mercantili che trascurano di dare un modello della macchina produttiva, pretendendo vedere sorgere i beni dal mondo dello scambio di cui esaltano la diffusione imponente entro ed oltre le frontiere.

E' noto quali sono le tre classi di Quesnay: proprietari fondiari, e questi chiaramente non più intesi al senso feudale, ma che ricevono la rendita da fittavoli imprenditori agrari. Classe attiva, che sono i fittavoli stessi insieme ai loro operai agricoli, già intesi come salariati puri. Classe sterile, ossia industriali e salariati delle manifatture, i quali a detta di Quesnay trasformano e non incrementano il valore di quanto maneggiano. Modello insufficiente per spiegare la formazione di nuovo valore, di sopravvalore, in quanto i fisiocratici credono che tanto si determini solo quando il lavoro dell'uomo si svolge nel campo delle forze della natura, potendo solo nella agricoltura il produttore consumare una parte e non tutto il suo fisico prodotto, alimentando così tutta la società negli strati non produttivi.

Modello classico

4. Negli economisti classici inglesi, e nel sommo di essi Ricardo, mentre il problema è sempre quello, incomprendibile al mondo borghese, di promuovere la maggiore ricchezza nazionale, che si era posto il postfeudale Quesnay, la soluzione è scientificamente più corretta, in quanto si stabilisce, dopo la esperienza della prima grande industria manifatturiera, che non la natura ma il lavoro dell'uomo produce la ricchezza, e che i margini sociali di questa si ottengono da qualunque lavoratore retribuito a tempo, il quale aggiunga al prodotto, sia esso derrata o manufatto, maggior valore di quella che gli viene versato come suo salario. Ma il modello di Ricardo ha questo difetto: è un modello aziendale ed individuale e non riesce alla costruzione sociale che da Quesnay era stata brillantemente affrontata.

Il lavoratore della azienda produce tanta ricchezza che una parte è il suo salario, un'altra il profitto del suo datore di lavoro, e quando questo si verifica sulla terra agraria una terza, la rendita pagata al padrone di essa.

I modelli scottano

5. Non è dunque Marx il primo che per spiegare il processo economico e darne le leggi costruisce uno schema della meccanica produttiva, cerca l'origine del valore e il suo ripartirsi tra i fattori della produzione, e questo esprime immaginando una forma tipo con classi pure. Fino a che gli economisti esprimevano esigenze ed interessi di una borghesia rivoluzionaria, sulle soglie del potere politico e della dirigenza sociale, essi non esitarono a lavorare alla scoperta di un modello che rappresentava la realtà del processo produttivo. Solo dopo per ragioni di conservazione sociale l'economia come scienza ufficiale prese altra piega, negò e derise ostentatamente i modelli e gli schemi, e si immerse nell'infinito e indistinto caos dello scambio mercantile tra liberi accedenti al generale traffico di merci. Più oltre si dirà del « diritto ai modelli » come metodo rigorosamente scientifico e non come scopo ideale o attrezzo di propaganda. Per ora stiamo al risultato della società schematica a tre classi. Il modello di Quesnay voleva mostrare che essa poteva vivere senza oscillazioni sconvolgenti; quello di Ricardo che essa poteva svilupparsi indefinitamente nella struttura capitalistica a condizione di accumulare sempre maggiori capitali investiti nell'industria, e al più col passo ulteriore di confiscare le rendite della classe fondiaria, divenendo così binaria e non ternaria. Il modello di Marx è venuto a dare la prova certa che una tale società, nell'ipotesi ternaria o binaria, corre verso l'accumulazione e la concentrazione della ricchezza, ed anche verso la rivoluzione, che la schiederà dalla pista mercantile.

Modello fisiocratico

3. Un modello di società trinitaria ha preceduto Marx: è quello del fisiocratico Quesnay. Le classi sono distinte in un modo incompleto, quali potevano individuarsi in una produzione scarsamente industriale e prima della caduta degli ordinamenti feudali. Importante è tuttavia che Quesnay precede Marx nel fare avvenire i movimenti di valore e di ricchezza tra classe e classe, cercando in tal modo di studiare il divenire della « ricchezza di

(Continua in 4.a pag.)

PREMESSA

Metodo di lavoro

1. Il nostro metodo di lavoro tende ad una sistemazione generale della storica dottrina marxista, ma per evidenti ragioni di limitati mezzi dell'attuale movimento non si può farlo in modo organico e conducendo innanzi su un piano uniforme tutte le varie parti, e tanto meno si vuol farlo esponendo capitolo per capitolo una definita « materia » come in un corso di lezioni scolastico o accademico.

Le falle da chiudere nel bagaglio di lotta del movimento comunista sono tante e tanto gravi che si lavora sotto le esigenze delle manifestazioni più gravi del disorientamento e dell'opportunismo, ed in un certo senso della da noi disprezzata attualità, ed anche ogni tanto bisogna dedicarsi a rimettere sulle giuste linee teorie elucubrate da gruppi che vorrebbero darsi estremisti e a noi « affibbi ».

Per conseguenza alcuni importanti settori della teoria, del metodo e della tattica proletaria sono stati alternativamente trattati, a volte nelle riunioni di studio e lavoro, a volte in serie di scritti nella rubrica « Filo del Tempo », in questo quindicinale. Da tempo non è però possibile fare uscire un fascicolo della nostra rivista, che di seguito alla raccolta « Dialogato con Stalin » dovè prendere il nome (a sua volta) di « Filo del Tempo ».

Diffusione dei materiali

2. Il materiale pubblicato nel quindicinale o raccolto nel fascicolo in formato rivista ha potuto essere messo a disposizione dei compagni, che provvedono alla diffusione del nostro programma in una cerchia meno stretta, in forma di sunti più o meno estesi, di tesi, talvolta di opposte controtesi e tesi. Ma quando le riunioni con la loro esposizione verbale, di non lieve mole e talvolta su argomenti teorici non semplici, non sono state seguite da una pubblicazione adeguata, maggiori sono state le difficoltà nello sviluppo ulteriore del lavoro.

Le riunioni prima di questa sono state otto (trascurandone due di natura regionale), iniziandosi col 1° aprile del 1951. Delle prime due il resoconto integrale fu diffuso con un bollettino di partito, mentre dal 6-7 dicembre, data del 1° numero del quindicinale, il materiale delle riunioni svolte

fino a quella di Genova (aprile 1953). Tutto tale materiale è quindi in certo modo disponibile, con qualche riferimento orientativo agli argomenti di teoria, di programma, di politica e tattica; nei campi economico, storico, sociale, filosofico, col sussidio delle pubblicazioni antecedenti nella rivista e giornale.

La questione nazionale

3. Mentre l'obiettivo centrale del lavoro era la rivendicazione del programma di partito contro le degenerazioni della ondata di opportunismo che travolse la Terza Internazionale, ponendo tale critica storicamente in relazione alla vigorosa opposizione tattica della sinistra italiana dal 1919 al 1928, prima della rottura col centro di Mosca; si dimostrò necessario per ripetute richieste di compagni e di gruppi di chiarificare la portata marxista delle grandi questioni di strategia storica proletaria che sogliono indicarsi come questione nazionale e coloniale, e come questione agraria.

La riunione di Trieste del 30-31 agosto 1953 fu dedicata ad una completa impostazione dei « Problemi di razza e nazione nel marxismo » e servi a sostituire ad una certa facile subordinazione di tali rapporti ad un dualismo classista semplificatore — di cui siamo stati sempre diffamati — la giusta valutazione dell'asse del materialismo storico, che si basa sul fatto riproduttivo anche prima che su quello produttivo, per trarre dai dati materiali la deduzione delle complesse innumerevoli sovrastrutture della umana società.

Tale estensione fu pubblicata in tutta estensione in una serie di « Fili » nell'ultima parte dell'anno scorso in questo giornale, ed è a disposizione del lavoro dei compagni.

Con Trieste tuttavia si giunse alla esposizione delle vedute marxiste sul tema nazionale europeo fino all'Ottocento, e rimase da trattare il problema delle colonie e dei popoli colorati e di Oriente, connesso al periodo dell'imperialismo capitalistico e delle guerre mondiali.

Della successiva esposizione di Firenze, che rappresentò un ponte tra i dati del marxismo nei testi classici e quelli delle opere di Lenin e delle tesi dei primi due congressi dell'Internazionale di Mosca, non si ha finora altro che un sommario resoconto nel della riunione, dal 6-7 dicembre, data del 1° numero del quindicinale, il materiale delle riunioni svolte

più ampio e ricco delle documentazioni che furono nell'occasione fornite. La mancanza di un tale testo si è fatta sentire poiché alcune posizioni non sono state bene assimilate e accettate sia pure da pochi compagni. Occorre dunque provvedervi.

La questione agraria

4. Le richieste di altri compagni sulla questione agraria indussero a trattarla in una serie di Fili del Tempo, apparsi dal principio del 1954 ad oggi, e che costituiscono un complesso organico, con la serie di tesi conclusive data nel numero di più recente pubblicazione. Tuttavia anche qui resta ancora un vasto lavoro, come è noto, da sviluppare. Si è completamente dato il prospetto della questione agraria in Marx, mostrando che essa non è un capitolo staccato (cioè non avviene mai nel sistema marxista) ma contiene in sé non solo tutta la teoria dell'economia capitalistica ma tutte le sue inseparabili connessioni col programma rivoluzionario del proletariato. Resta con altra serie, che sarà tra breve iniziata, a svolgere la storia della questione agraria nella rivoluzione russa, al fine di mostrare come colla teoria classica del partito collimino in tutto le impostazioni di Lenin, e la retta spiegazione che oggi va data del divenire sociale russo contemporaneo.

L'economia generale

5. Le conclusioni sulla questione agraria conducono direttamente al tema che si propone la relazione attuale: il grande conflitto, che non è di idee e di penne, ma di reali forze di classe operanti nella società, tra la costruzione economica dei marxisti e le molte, ma tutte simili e nessuna nuova e originale, che le contrapposero i fautori ed apologeti dell'ordine capitalistico.

La retta impostazione di questo fondamentale nostro bagaglio serve ad assicurare la formazione del rinnovato movimento contro un duplice pericolo che talvolta insidia anche qualcuno meno provveduto dei nostri, a dispetto del rigido cordone sanitario di intransigenza organizzativa sul quale ci si rivolgono frequenti ironie.

Un pericolo è quello di lasciarsi impressionare dal netto contrasto con le dottrine degli economisti ufficiali cronologicamente posteriori a Marx, e dal preteso vantaggio che avrebbero co-

Vulcano della produzione o palude del mercato?

Le classi spurie

6. Prima di procedere nel nostro compito odierno, che è la difesa della validità del modello, e delle relazioni quantitative a cui il suo impiego ci ha condotti, le quali sono confermate dai fatti in corso nel modo più evidente, e la dimostrazione della inattività degli sforzi della cultura borghese per sottrarsi alla morsa che così la serra, occorre tuttavia fermarsi alquanto sulle altre classi, lasciate da parte, fuori dalla luce della scena su cui muovono le tre protagoniste.

Un frequente errore non solo di avversari ma perfino di seguaci di Marx consiste nel credere che tali classi vadano rapidamente scomparendo, che comunque solo dopo la totale loro scomparsa si daranno le condizioni per la crisi finale ed il crollo del capitalismo. Ed un errore analogo è quello di dire che il marxismo ne ignora o almeno trascura l'esistenza, è quello di dichiarare che il moto sociale di tali classi non può in alcun modo influire sul rapporto di forze e sul prevalere l'una contro l'altra delle classi tipo.

La questione di queste altre classi, specie di quelle meno abbienti, è di scottante attualità davanti alle generazioni del moto proletario nell'opportunismo. Oggi tali strati impuri e malamente definiti sono, dalla politica dei grandi partiti, portati allo stesso livello dei veri lavoratori salariati, e sono avanzate rivendicazioni vaghe e scialbe che si dice interessano al tempo stesso tutti i ceti poveri, tutti gli strati popolari. Per tal via, tattica, organizzazione, teoria del partito operaio sono andate a rovina; e da quando il povero ha preso il posto del proletario, il popolo della classe.

Società tipo e società reali

7. La tesi marxista che i ceti medi scompariranno non si prende nel senso che in tempo prossimo in tutti i paesi sviluppati debbano esservi solo capitalisti, grandi proprietari, e salariati, ma invece che delle tre classi tipo solo quella proletaria può lottare e deve lottare per l'avvento del nuovo tipo sociale, del nuovo modo di produzione. Dato che questo comporterà l'abolizione del diritto sul suolo e sul capitale e quindi l'abolizione delle stesse classi, quando abbia ceduto la resistenza delle attuali due classi dominanti non vi sarà per le classi minori posto in una forma di produzione, che non sarà più privata e mercantile. Esse non possono legare le loro forze che alla causa della conservazione delle classi sfruttatrici, o in certi casi, e per effetto subcosciente, a quella della classe proletaria, ma quello da cui sono escluse è lottare per un tipo di società « loro proprio ».

Di qui non la loro attuale o prossima inesistenza e nemmeno la loro assenza totale da lotte economiche, sociali o politiche; solo la certezza che non hanno un compito proprio e che hanno importanza secondaria e non possono essere messe sullo stesso piano della classe salariata, ove si tratti di uno scambio di aiuti; mentre è fase nettamente regressiva della rivoluzione anticapitalista quella in cui il proletariato sostituisce alle sue le esigenze di tali classi e si confonde tra esse nella organizzazione o nelle famigerate alleanze e fronti.

Infinita gamma dei bastardi

8. Se ci guardiamo oggi attorno nella politica italiana la serie di questi ceti e strati, cui i partiti che vantano di organizzare le classi operaie rivolgono i più caldi e nauseosi inviti di amicizia fraterna, non finisce mai. Nella agricoltura mal ci fermeremo ai tre tipi: piccolo mezzadro lavoratore, piccolo fittavolo lavoratore, piccolo proprietario lavoratore, perché subito si presenteranno come altri degni sosii anche i tipi « medi » ossia quelli che apertamente ingaggiano i braccianti agricoli. Non basta: l'ufficio agrario del partito staliniano che pugna solo contro il mulino a vento dei feudali baroni, ogni tanto proclama che difende e tutela gli interessi anche del grande fittavolo agrario! Il vero pilastro della borghesia e dello Stato italiano.

Fuori della campagna vedremo chiamato amico e difeso contro la « esosità dei ceti monopolistici » anche l'artigiano, lo

impiegato, l'esercente bottegaio, il professionista, il piccolo commerciante e industriale, e anche, sicuro, il medio commerciante e il medio industriale, per non dire dei funzionari statali fino a... Einaudi, per non dire dei grandi artisti e delle dive cinematografiche, dei preti poveri, dei birri e così via.

Tutta questa roba serve come elettore, come lettore, come tessera.

Statistiche ciarpane

9. Abbiamo dato molteplici citazioni di Marx dove egli spiega che tratta di una società capitalista ipoteticamente pura, ma che al suo tempo, dunque alla seconda metà dello scorso secolo, nemmeno la progredita Inghilterra ha una popolazione o anche una maggioranza di popolazione ripartita tra le sole tre classi moderne.

Molto tempo da allora è passato e noi, mentre seguiamo a maneggiare il modello della società tipo (superando la preoccupazione della Luxemburg che sosteneva che questa « non può funzionare ») o di Bucharin secondo cui invece era possibilissimo che funzionasse nel senso tecnico-economico; ben vero tutti e due convenendo che impura o pura la attendeva la rivoluzione) constatiamo che in tutti i paesi le classi medie o spurie formano parte grandissima della popolazione. Prenderemo non una statistica recente, ma i confronti internazionali contenuti nell'ufficiale Annuario Statistico Italiano del 1939, in quanto riferiti ad una generale situazione antebellica, e meno incerti, sebbene sempre da prendere con una certa riserva, quanto a parallelismo di metodo di ricerca e di terminologia da nazione a nazione.

In Italia ad esempio si comincia a distinguere tra popolazione attiva (individui aventi reddito proprio, e quindi esclusi vecchi, bambini, invalidi, ecc.) e popolazione totale. Su 42 milioni e mezzo erano attivi 18 milioni circa, il 43,4%.

Della popolazione attiva, il 29 per cento era occupata nell'industria. Sterili per Quesnay, sono per noi, operai o imprenditori, tanti « puri ».

Nell'agricoltura erano occupati il 47 per cento degli attivi. Intanto sono rimasti, sparsi in tante cifre, ancora il 24 per cento, un quarto circa, che sono impuri. Il difficile è smistare gli agricoltori, tra puri (fondiari, fittavoli, capitalisti, braccianti) e tutto il resto. Per l'Italia possiamo trovare qualche criterio nella tabella della popolazione oltre 10 anni addetto a professione. Nell'industria sono operai veri e propri il 7/10; nell'agricoltura il 4/10, mentre i titolari di grandi aziende e proprietà sono confusi negli « indipendenti ». Dunque la classe operaia poteva constare del 12 per cento nella agricoltura e del 21 per cento nell'industria; totale 33 per cento sulla popolazione attiva. I veri borghesi capitalisti e fondiari saranno ben pochi: insomma in Italia abbiamo un terzo di società capitalista « pura », due terzi « impura », Zero però baroni e servi feudali!

Confronto internazionale

10. Passando ad altri paesi possiamo senz'altro mettere da parte quelli che hanno indice di impurità peggiore del nostro, e quindi sono « meno capitalisti », per quanto tra essi molti siano considerati più moderni evoluti e civili a causa di tanti indici di benessere e cultura. Sono senz'

z'altro: Bulgaria, Irlanda, Finlandia, Grecia, Norvegia, Portogallo, Ungheria; e fuori Europa (dati incompleti geograficamente) India, Palestina, Egitto, Sud Africa, Canada, Cile, Messico, Nuova Zelanda. Sono « capitalisti puri per meno di un terzo ».

Vediamo molto all'ingrosso i paesi più capitalisti di noi. Abbiamo dati solo per l'industria e l'agricoltura, e non abbiamo facoltà di smistare come ora tentammo per l'Italia. Sono in Europa: Belgio, Francia, Germania, Austria, Olanda, Svizzera; e fuori: Stati Uniti di America. Ricordare che siamo coi confini avanti il 1939, e accorgersi che non abbiamo parlato di due casi primari: Gran Bretagna e Russia.

Ad esempio la Francia: agricoltura 35 per cento, industria 35 per cento. La Francia non è un paese di concentrazione di aziende superiori di molto alla nostra, e calcolando coi rapporti usati per l'Italia di 4/10 e 7/10 avremmo che la popolazione attiva salariata, più i grandi borghesi (se vero che sono cento famiglie!) raggiunge il 40 per cento circa: più del terzo, non ancora la metà come indice di purezza capitalista.

Non raggiungono metà nemmeno Germania, Austria, e le altre dette.

Gli Stati Uniti come percentuale addetta all'industria sono all'altezza della Francia (però coi dati 1926 e la sola popolazione bianca) e per l'agricoltura hanno meno: 28 per cento. Considerando tutto il territorio, anche oggi non possono essere molto oltre il 40-45 per cento di « purezza ». Notare che è elevata la quota di addetti al commercio e banche (tra cui pochi salariati operai), ossia circa 19 per cento, come in Gran Bretagna 1931 (stimata degli sfruttatori del mondo).

I clamorosi estremi

11. Per Inghilterra e Scozia la statistica a prima vista pone in imbarazzo. Industria 47-48 per cento, agricoltura 5 ed otto per cento. Si spiega un tale fatto solo ammettendo che le aziende di affittuoli capitalisti sono censite come industria, e resta nell'agricoltura solo la popolazione piccolo contadina, che è relativamente poca. Dobbiamo allora considerare capitalista solo la popolazione stimata nella quota del 48 per cento. Teniamo pure conto della forte quota di addetti ai trasporti e comunicazioni (7 ed 8 per cento) massimo mondiale, e sul complesso del 55 per cento, tenuto conto che si tratta di economia a grandi aziende, prendiamo non il 7, ma l'8 e se volete il 9 per cento: andremo a sfiorare appena il 50 per cento.

Dunque: il paese tipo per le analisi marxiste non arriva a costituire una società capitalista che sia di forma pura per il 50 per cento: è solo semicapitalista. Marx lo sapeva bene. Ed abbiamo riportata la citazione che la società borghese è condannata a portarsi dietro enormi ed informi masse di classi medie, agrarie e non agrarie, avanzi di tempi sorpassati.

Unione Sovietica. Dati del 1926: Industria, così calcolando tutti i dichiarati operai senza specificazione, solo 6,6 per cento (trasporti solo 2,6, commercio solo 2,5). Agricoltura: 85 per cento.

Dal 1926 come è noto molto è cambiato. Appunto per questo si tratta di una società economica precapitalista che evolve verso il capitalismo col diffondersi della industria a grandi aziende e del mercato generale. Non qui discutiamo come oggi si classifichi la popolazione che vive nella campagna. La parte che stava nel rapporto feudale, boiardi e

servi, è certo scomparsa. Deve dividersi il resto tra produzione minuta e aziende collettive: la forma attuale è forse un ibrido tra l'azienda capitalista rurale e il comunismo agrario? No, essa è un ibrido tra l'azienda ad impresa agraria e le forme antiche di coltura frazionata. L'indice di purezza capitalista della Russia 1926 era non oltre 8 per cento, oggi risulta ancora (si intende che è compreso tutto il territorio asiatico) al di sotto di qualunque altro paese europeo e bianco, sia esso finito dentro o fuori cortina. Un ghigno all'equazione: imperialismo americano = imperialismo russo.

Ma basta, signori: noi andiamo a discutere una società capitalista tale, che non possiamo mostrarla nella realtà in nessun punto del mondo, o quanto meno di questo avventurato pianeta. Né prevediamo mai di potervela mostrare, volendo ben prima mandare al macero capitalisti impuri e puri, confessati e mentiti.

Scaglionamento geografico

12. Abbiamo così cercato di dare un sommario sguardo al come la forma tipo triclassista del capitalismo si scaglionava in vario modo nel magma sociale.

A titolo di semplice cenno ricordiamo come geograficamente i paesi ed i continenti già conquistati da larghe porzioni delle forme capitaliste si mescolano ad altri dove la composizione sociale è tanto più arretrata, che non vi è quota apprezzabile di economia borghese. Vi sono le popolazioni africane e australiane allo stato ancora selvaggio e barbaro, vi sono le popolazioni densissime dell'Asia con forme sociali non solo pre-capitalistiche ma anche prefeudali, con signorie militari e talvolta teocratiche sovrapposte ancora al comunismo primitivo e a una miserrima coltura parcellare, forma tante volte definita da Marx come di tremenda inerzia, resta a porsi in evoluzione verso nuovi rapporti di produzione, ancora indifferente al mercantilismo, alla accumulazione iniziale e progressiva di capitale (che in Europa sotto il regime medievale posero le basi del ciclo che va al capitalismo e al socialismo).

In queste aree (India, Cina e così via) il capitalismo è apparso sui contorni come importato dalla razza bianca, determinando conflitti e squilibri al contatto con la società interna, satrapico-dispottica o feudalistica. Ma due fattori si determinano colle stesse leggi del materialismo storico e del contrasto tra nuove forze produttive e tradizionali rapporti di proprietà: la lotta dei piccoli contadini ed artigiani e dei primi borghesi indigeni contro i vecchi poteri autoritari, e la lotta per rendersi nazionalmente indipendenti dalla colonizzazione dei bianchi. Nascere del capitale e lotta nazionale si associano suggestivamente colto stesso aspetto che ebbero due secoli dietro in Europa; il marxismo ha in questo una vitale conferma, che va oltre le spiegazioni razziali, religiose, filosofiche, volontaristiche e granduistiche della storia.

I gialli in moto

13. Basterebbe l'esempio del Giappone (assente dal precedente quadro) a dare di tutto ciò una prova enorme. Vi è poi il problema della Cina. Lo ricordiamo qui solo per rilevare che quel governo ha vantato dopo il primo storico censimento di avere 560 milioni di cittadini; che sono 600 contando i cinesi all'estero: un classico vanto di stile capitalistico-nazionale. Può in tale campo sorgere e vivere di forza endogena una rivoluzione capitalista? Essa è già in corso! Ha caratteristiche ad esempio diverse da quella giapponese come la tedesca le ebbe da quella inglese; anche per ragioni geografiche. Diverse le può avere quella poniamo coreana o indocinese, come le ebbe quella piemontese ove non vi fu guerra civile evidente autoctona, ma urto di eserciti e Stati imperiali esteri.

Lo sviluppo del confronto è esauriente. Importa certo la consistenza della presenza delle colonie e basi imperialistiche occidentali; influisce certo, ma in quale senso? Non certo, soprattutto negli ultimi venticinque anni, in quello che la lotta delle classi in Oriente languisca e dorma, divampando invece quella

di grado superiore tra operai e industriali delle metropoli di occidente.

La tesi che il capitalismo borghese abbia portato il mercato ai limiti del mondo e determinato il carattere non più nazionale ma internazionale del successivo antagonismo tra classi e modi di produzione, tra borghesia capitalistica e proletariato comunista, sarebbe tradotta in modo spropositato nei termini: alla si-

Campi e cicli di lotta

14. Con questa digressione sulle società spurie, nel seno di una trattazione su società capitalista tipo, vogliamo arginare la minaccia di buttare fuori un quarto della umana specie dalla obbedienza al materialismo storico, e ribattere che se si ammette (come la stampa gialla nel senso... bianco e rosso) che il dinamismo sociale si alimenta di « quinte colonne » e di « aggressioni imperiali » atte ad esportare forme economiche come la colonia e le conterie, il determinismo di Marx non ha che andarsi a riporre.

In campi della più diversa estensione la borghesia ha ovunque lottato col regime antico, e secondo questi campi nei più diversi — ma definibili e stabili in tutto il corso — cicli storici, il proletariato ha prima lottato per lo stesso fine della borghesia, poi è venuto a inesorabile conflitto con essa.

Questa è la chiave della ricostruzione marxista che collega, anche nella opera di alcuni anni del nostro movimento presente, la dottrina storica e sociale alla strategia di posizione e di manovra del partito comunista internazionale, organizzato nel 1848 dichiaratamente.

I campi chiusi di lotta di classe sono stati, ad esempio, in Italia e in Fiandra e Renania, fin da mille anni addietro quasi, anche solo comunali. La grossa borghesia cittadina ha tolto il potere alla aristocrazia agraria fondando piccole Comuni-Stato, democratiche e capitalistiche. Il popolo minuto, i Ciompi, i primi proletari hanno lottato col Comune contro i nobili, talvolta contro la chiesa e l'Impero. Quando hanno tentato di sollevarsi contro la miseria economica sono stati sanguinosamente battuti dalla grande borghesia banchiera e di governo.

Vive e vince il materialismo storico quando si vede, in campo non più di una città ma di una nazione, svolgersi lo stesso processo, dopo secoli, ad esempio nella Francia dell'ottocento.

E' detto fin dal Manifesto che il moto si accelera. Se ci vollero secoli e secoli a saldare le forze comunali dei borghesi in un assalto al potere nei grandi Stati, occorre mezzo secolo a far dilagare la nuova forma sociale in tutta l'Europa. E in lunghe trattazioni mostrammo che lo sviluppo fu nel profondo del magma sociale e andò perfino in controsenso alle invasioni di vittoriosi eserciti, come per gli stessi barbari che avevano conquistato il mondo romano.

Grandi o grandissimi campi dello spazio orientale, africano, asiatico, non possono ma debbono dare lo stesso « spettacolo storico » prima che sulla scena arrivino ad essere due soli personaggi: capitalismo e proletariato.

Le forme nuove che andarono più presto da Londra a Vienna che non da Genova a Pisa, potranno non farci troppo attendere a fare questo giro del mondo e delle razze, ma lo faranno con le stesse leggi e cicli, a meno che noi non abbiamo fin qui sognato, raccontato balle, e mal masticato formule irrigidite e senza vita.

Rimessa in riga

15. Fu incluso nel rapporto di Trieste tutto un capitolo per ridare ordine a noti e fondamentali concetti sulle forze di produzione, il loro contrasto con tradizionali rapporti di produzione o forme della proprietà, l'avvicendamento tra due successivi storici grandi modi o forme di produzione; nell'aspetto politico di passaggio di potere da classe a classe, e nell'aspetto economico di riorganizzazione della produzione e della distribuzione sulle nuove radicalmente diverse basi. E fu fatto a proposito della rivoluzione russa di Ottobre, che fu rivoluzione doppia, della borghesia e di altre classi contro il proletariato con-

tuazione odierna storica non possono essere lotte di classe, quale che sia la composizione delle varie società nazionali, se non nel quadro mondiale.

La generale situazione mondiale economica, politica e militare non autorizza a dire che nel campo del mezzo milione di cinesi non sia ammissibile una imponente lotta civile per decidere tra il modo feudale di produzione e quello mercantile borghese, che ormai conviene meglio a contadini, artigiani, intellettuali, burocrati, e in cui agenti esteri e governi interni possono dare, pur lottando politicamente tra loro, contributi tecnici paralleli.

tro la borghesia e le sue appendici piccolo borghesi e democratiche; con doppia vittoria. Delle due vittorie la prima è rimasta acquisita alla storia, la seconda, senza guerra civile (lunghe dimostrazioni vennero date di questa possibilità, alla luce del materialismo storico con ricordo appunto dei Comuni medievali) in campo russo, ma per le battaglie perdute in nostra colpa, di noi proletari di occidente, si è capovolta in sconfitta.

Ora in questa riunione di Asti ci siamo dovuti occupare della interpretazione della rivoluzione cinese. Essa non è stata ancora una doppia rivoluzione, e per ora si consolida come una rivoluzione capitalista e borghese, in cui contadine, artigiani e poco proletariato hanno combattuto in sottordine, tutti questi ceti come esponenti dell'arrivo del modo capitalista sociale. Non sono mancati tentativi di Ciompi e insurrezioni di Giugno, ma il potere e le armi borghesi li hanno soffocati nel sangue. Una sola continua rivoluzione borghese al potere nel governo di Chiang-kai-shek e in quello di Mao-tse-tung, come con gli Orleans e la seconda repubblica, con Bonaparte e con la terza in Francia.

Una rivoluzione però, ragazzi, altro che una passeggiata di soldatucci con stella rossa. Ed una rivoluzione ancora non raffreddata, non cristallizzata, non anchilosata. Siamo noi, rivoluzionari bianchi, ad esser legati come salami, e poche lezioni possiamo impartire all'incendiato Oriente.

Il resoconto continua nel numero prossimo, con la fine della prima parte, sulle grandezze usate da Marx nello studio del capitalismo tipo, sulla validità delle leggi dedotte dal « modello puro », sul loro utile confronto con dati economici attuali di grandi industrie. Seguirà la parte seconda sulle prospettive di sviluppo dal mondo capitalista, e il ripiegare dei nostri nemici polemici e di classe a loro volta su modelli — che già Marx ridusse in frantumi — atti a contrapporre la loro equazione: capitalismo uguale benessere, alla nostra: capitalismo uguale fame.

Versamenti

ROMA: 6000; ONEGLIA e VENTIMIGLIA: 9550; GENOVA: 5900; ANTRÒDOCO: 600; TREVISO: 850; SALERNO: 5500; PALMANOVA: 1500; TRIESTE: 8750; MILANO: 5775; FIRENZE: 3270; TREVISO: 2000; NAPOLI: 20.000; TORRE ANNUNZIATA 10.600; CASALE: 1805; ANTRÒDOCO: 600; MESSINA: 1150; PARMA: 3000; NAPOLI: 1000 + 3600; PIOMBINO: 20.000; FIRENZE: 3600; GRUPPO W: 15.890; GENOVA: 500 + 11.400 + 700; S. MARIA MADD.: 2100; ANTRÒDOCO: 1200; PORTOFERRAIO 300; TARANTO: 3500; CASALE: 3850; RIETI: 405; NAPOLI: 2000; TRIESTE: 4050; GRUPPO P: 17.000; ROMA: 12.000; MESSINA: 500; CUNEO: 4375; ASTI: 8825 + 36.400; STROPPIANA: 300; PIOVENE R.: 1500.

Pro vittime politiche

TREVISO: Vittorio Comunello per la rivoluzione operaia 100, Tronconi Giovanni 100, N.N. 100, un simp. 200, un partigiano P.C.I. 25, un amico 50, contro il baraccone di Monte-cibatorio 100, un ribelle del capitale 25, una donna contro Monte-cibatorio 100, un intellettuale Enti Locali 50; CASALE: Cappa M. 100 + 50; ASTI: Dopo la riunione, in memoria di Mario Acquaviva, Natio 5000, Alfonso 1000, Buono 200; MILANO: B. P. 300; GRUPPO W: I comp. 2000.

TOTALE: 9500. TOT. PRECEDENTE: 1095; TOT. GEN.: 10.595.

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei & C.
Reg. Trib. Milano N. 2839

L'Impero delle banane

(continuaz. dalla 1.a pag.)

duras e nel Nicaragua, Paesi nei quali l'America « anticolonialista » mandava da tempo per via aerea armi e munizioni, mentre il San Domingo, altro Paese legato per mille vincoli economici agli U.S.A., teneva il sacco. « Era mai possibile che, appoggiato su una classe di contadini in « spaventose condizioni di miseria e di arretratezza » (citiamo ancora La Stampa), il Guatemala resistesse all'offensiva americana, condotta per procura dai profughi del col. Castillo Armas e, indirettamente, dagli Stati vicini? Evidentemente no, per quanto impotenti e borbonici si

siano dimostrati gli eroi della « liberazione ». E il Guatemala è tornato ad essere, senza pericoli, la terra promessa delle banane dell'United Fruits e, per l'occasione, si è fatto un bel rogo di « comunisti », mettendo verosimilmente nello stesso fascio staliniani autentici, contadini ribelli e operai rivoluzionari. Foster Dulles ha commentato la vittoria osservando che il governo Arbenz non era riuscito a conquistare « lo spirito » della popolazione guatemalteca. Non ci risulta che Castillo Armas abbia combattuto il presidente Arben e le sue truppe con la Bibbia ed